

EMANUELA FORNARI

*Il limes e le identità intersezionali.
Metafore spaziali della soggettività*

Il limes nel mondo globale

Le zone di confine, nel mondo globale, sono ad un tempo gli spazi in cui hanno luogo i cambiamenti più significativi e –appunto per questo– le più terribili violenze. Mi è accaduto in passato di scrivere sui fenomeni migratori –ormai presenti in tutti i continenti, dalle Americhe all’Africa all’Asia– a partire da quella tragedia del Mediterraneo, sulla quale Camille Schmolli ha opportunamente fornito un decisivo contributo soffermandosi sulle migranti nel suo libro *Le dannate del mare*, per sottolineare il dramma rappresentato in Europa da una “crisi delle politiche dell’ospitalità” che penalizza in primo luogo le donne.¹

Ma è per l’appunto l’aspetto del “genere” a segnalare l’intreccio inestricabile tra statuto materiale e statuto simbolico del confine e dell’intrinseca violenza che lo attraversa. Per chiarire il mio punto di vista, chiamerò ora in questione due testimonianze –una maschile, l’altra femminile– in parte diverse, in parte convergenti.

La prima è dello storico di Harvard Charles S. Maier, il quale ha affrontato questioni scottanti in due sue opere: *Leviathan 2.0: Inventing Modern Statehood* e *Once Within Borders: Territories of Power, Wealth, and Belonging since 1500*.² I due libri sono fra loro strettamente collegati. Ma mi soffermerò soprattutto sul secondo, che affron-

1 Cfr. Camille Schmolli, *Le dannate del mare*, Pisa, Astarte, 2022.

2 Cfr. Charles S. Maier, *Leviathan 2.0: Inventing Modern Statehood*, Cambridge [MA], Harvard University, 2012 e Id., *Once Within Borders: Territories of Power, Wealth, and Belonging since 1500*, Cambridge [MA], Harvard University Press, 2016.

ta specificamente i problemi del territorio e del confine attraverso un'analisi delle forme di organizzazione della spazialità dall'età moderna all'evoluzione tecnologica contemporanea. Le tappe di questo processo sono scandite da guerre di conquista di territori, istituzioni giuridiche che hanno creato spazi di sicurezza e appartenenza "identitaria" da cui è scaturita la forma-Stato e, insieme ad essa, i mercati economici, in un intreccio che ha dato luogo alle diverse forme di governo e di cittadinanza (con le relative clausole di inclusione ed esclusione). Da questa dinamica, a un tempo geopolitica e geoeconomica, si sono venuti disegnando i profili di un'attualità sempre più vulnerabile e inquieta, attraversata da confini murati e filo spinato. E tuttavia in questo processo hanno luogo due fenomeni contrastanti. Per un verso sono proprio i confini territoriali a trasformare la geografia in storia, organizzando la vita politica, la giurisdizione e l'economia. Ma, per altro verso, lo sviluppo delle tecnologie produce l'effetto di fornire soglie di resistenza sempre più efficaci alla logica della territorialità, disegnando un mondo caratterizzato da un campo di tensione crescente tra tendenze territoriali e dinamiche post-territoriali.

Per alcuni aspetti analoga, ma decisamente più radicale l'altra testimonianza che intendo chiamare in causa, quella della filosofia politica di Berkeley Wendy Brown. Nel suo libro *Stati murati, sovranità in declino*, Brown sostiene che i muri, proprio nel loro tentativo di "blindare" la sicurezza delle popolazioni autoctone, sono in realtà rivelatori di insicurezza e vulnerabilità.³ Significativo che in esergo al libro troviamo una frase tratta dai *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio* (II, 24), in cui Machiavelli afferma: «Le fortezze sono generalmente più dannose che utili». Il mondo globale appare così segnato, ci ricorda Wendy Brown, da tensioni sempre più marcate tra aperture e barricate, fusioni e partizioni, network globali e nazionalismi locali, potere virtuale e potere fisico, segretezza e trasparenza, territorializzazione e deterritorializzazione.

Negli ultimi decenni abbiamo così assistito a un'esplosione dell'indagine teorica sul confine, non solo per la moltiplicazione dei confini e delle frontiere che attraversano lo spazio europeo e globale, ma anche per la reinterrogazione dello statuto simbolico del *limes* come linea di demarcazione e di contatto tra le identità.⁴ In

3 Cfr. Wendy Brown, *Stati murati, sovranità in declino*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

4 Si veda Étienne Balibar, *Nous, citoyens d'Europe?*, Paris, La Découverte, 2001; Id., *L'Europe, l'Amérique, la guerre. Réflexions sur la médiation européenne*, Paris, La Découverte, 2003; Id., *Europe Constitution Frontière*, Bègles, Éditions du Passant, 2005.

particolare le migrazioni contemporanee hanno portato alla luce una moltiplicazione dell'istituto del confine, che –trasformandosi in muro e barriera o disseminandosi nei diversi punti di blocco che co-spargono il globo– rivela tutto il portato di violenza implicato nella separazione di un “noi” dagli “altri”, o meglio, in tutti i processi di discriminazione dello “straniero”.⁵ Ma a fronte del dilagare contemporaneo del dibattito sociologico e politologico sullo Stato-nazione e la sua crisi in relazione alla problematica dei confini, è bene muovere dallo statuto insieme epistemologico e ontologico della categoria di confine. Come rilevato da Étienne Balibar, la nozione di confine è infatti inscindibilmente concetto e immagine: «L'idea di una definizione semplice di ciò che è una frontiera è assurda per definizione: perché tracciare una frontiera è per l'appunto definire un territorio, delimitarlo e così registrare la sua identità o conferirgliela. Ma, reciprocamente, definire o identificare in generale non significa altro che tracciare una frontiera, assegnare dei confini ... il *delimitabile*, il *definibile*, il *determinabile* intrattengono una relazione costitutiva con l'idea stessa del *pensabile*. Mettere in discussione la nozione di frontiera ... significa dunque affrontare sempre in un certo modo l'impossibile, il limite di una determinazione da parte di se stessa, di una *Selbstbestimmung* del pensiero, significa cercare di pensare la linea *sulla quale pensiamo*, la condizione di possibilità o “l'arto nascosto” dai tagli e dagli schematismi». ⁶ Di più: lo stesso gesto di iscrizione di un confine (*horos, finis, Grenze, border, boundary*), quale atto di istituzione che delimita la regione del pensabile e dell'identificabile, è il supporto e l'operatore di una *partizione dell'universale* che dà luogo a un cortocircuito tra dimensione empirica e dimensione trascendentale. E ciò nella misura in cui la decisione speculativa su quel che significa definire un “interno” e un “esterno” non può che tradursi in un potente dispositivo di inclusione ed esclusione che codifica i parametri storici dell'appartenenza e della cittadinanza nazionale.

Il *limes* così concepito appare dunque l'operatore simbolico dei dispositivi identitari di inclusione ed esclusione dei soggetti nello spazio politico configurato dalle dinamiche dei diritti e della cittadinanza: confine tra i soggetti e confine nello spazio storico dello Stato-nazione. Attorno allo statuto del confine come dispositivo di gerarchizzazione dei soggetti nel quadro della cittadinanza si sono

⁵ Per una ricognizione, cfr. Sandro Mezzadra, Brett Neilson, *Confini e frontiere*, Bologna, il Mulino, 2014.

⁶ Étienne Balibar, *La paura delle masse. Politica e filosofia prima e dopo Marx*, tr. it., Milano, Mimesis, 2001, pp. 206-212

oggi moltiplicate critiche che, mettendo in questione le mappe spaziali ereditate della modernità, ne decostruiscono la logica identitaria a partire da una concettualità nuova che mette in campo una metaforica spaziale che insiste su spazi liminari, in una trasvalutazione della nozione di limite come luogo di insorgenza di nuove soggettività. In particolare, il femminismo nero, chicano e postcoloniale hanno imbastito una critica al concetto essenzialistico di identità a partire dalle categorie di differenza, diversità, complessità, fino alla teorizzazione di identità intersezionali attraversate da diverse linee di demarcazione, che eccedono la sola gerarchizzazione secondo il genere.

La politica dell'identità e il confine interno

Se queste teorizzazioni femministe vengono solitamente ricondotte al cosiddetto *third wave feminism*, il contesto è quello della *politica dell'identità*, con la sua denuncia della neutralità delle istituzioni liberali, di cui viene messo in luce il lungo passato di conquista e di dominazione. Emerge qui una concettualità nuova: il margine, il posizionamento e, per l'appunto, l'intersezione. Si tratta di figure spaziali che significano una nuova concettualizzazione dell'identità e della marginalizzazione come non solo ghetto e luogo di oppressione ma anche sito di resistenza e risignificazione. La tradizione degli studi culturali ha fornito spesso, per queste formulazioni, un nuovo vocabolario. Si pensi alla teorizzazione dell'identità come posizionamento offerta da Stuart Hall:

L'identità non è un insieme di attributi fissi, l'essenza immutabile del sé interiore, ma un processo di posizionamento che si sposta costantemente. Tendiamo a pensare all'identità come ciò che ci porta indietro alle nostre radici, la parte di noi che rimane essenzialmente la stessa nel tempo. In realtà, l'identità è sempre un processo di divenire mai-completo: un processo di identificazioni in movimento, piuttosto che uno stato di essere singolare, completo, finito.⁷

L'identità, in questo modo, lungi dall'essere un'essenza, è la posizione sul limite di differenti strutture sociali, assi di identificazione, gerarchie di potere.

Questa nuova visione dell'identità come posizionamento e articolazione tra differenti linee che attraversano la soggettività (indivi-

7 Stuart Hall, *Familiar Stranger: A Life between Two Islands*, Durham, Duke University Press, 2017, p. 16; [trad. mia].

duale e collettiva), costituendola al di fuori del paradigma essenzialistico, si riverbera all'interno degli studi postcoloniali, scivolando nella teorizzazione di identità *in-between* che disarticolano le narrazioni della cittadinanza e della nazione. Sulla scia del lavoro di Edward Said,⁸ le frontiere appaiono qui quali *soglie di significato* che vengono costantemente varcate, cancellate e tradotte nei processi di significazione culturale, là dove l'effetto di tale "significazione incompleta" è una trasformazione di confini e limiti in *spazi inter-medi (in-between)* nei quali e attraverso i quali sono negoziati i significati dell'autorità politica e culturale. Come scrive Homi Bhabha, «non appena la marginalità dello spazio-nazione è fondata, e la sua 'differenza' trasformata da confine 'esterno' in delimitazione 'interna', la minaccia della differenza culturale non è più problema di un 'altro' popolo: diventa questione dell'alterità del popolo-come-unità».⁹ Il confine divenuto *interno* scinde così lo spazio nazionale, mostrando come l'altro volto della fantasia monocentrica del "popolo-come-unità" risieda nella formazione strategica di minoranze sociali (migranti, comunità gay e lesbiche, alleanze di lavoratori ecc.) che spezzano il presunto "naturalismo" della nazione segnato da una codificazione ideologica del territorio, del genere e della genealogia. Alla fantasia monocentrica e identitaria del popolo si contrappongono così sia le storicità multiple rappresentate dai passati subalterni e coloniali, sia la formazione strategica di minoranze che mettono in questione l'universalismo dei diritti e della cittadinanza.

Subalternità e differenza situata

Nel femminismo postcoloniale –di cui esponenti di spicco sono Gayatri Spivak e Chandra Talpade Mohanty– viene elaborata una concezione storica e topologica dello spazio politico, in cui il confine viene operazionalizzato come *differenza situata*. In particolare Spivak conia il concetto di "essenzialismo strategico" per eludere le strettoie dell'essenzialismo classico guardando alla dinamica di formazione di minoranze che si appoggiano strategicamente a categorie di identi-

8 Cfr. ad esempio Edward Said, *The World, the Text and the Critic*, London, Vintage, 1983; Id. *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli, 1994; Id., *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, tr. it., Roma, Gamberetti Editrice, 1998; Id. *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, tr. it., Milano, Feltrinelli, 2000

9 Homi Bhabha, *The Third Space: Interview with Homi Bhabha*, in Jonathan Rutherford (ed.), *Identity, Community, Culture, Difference*, London, Lawrence & Wishart, 1990, p. 484, [trad. mia].

tà per manifestare le loro rivendicazioni.¹⁰ Nel quadro di una concezione storicizzata e topologica dello spazio politico, la riflessione di Spivak si rivolge in maniera specifica a una risignificazione del concetto gramsciano di subalterno, inteso come “significante vuoto”, significante fluttuante e aperto allo slittamento metonimico. È infatti impossibile nominare in modo essenzialistico l’oppresso o l’escluso dalla piramide della civilizzazione, se non attraverso una serie strutturalmente aperta di parole-chiave, quali donna, nativo, migrante. A tale argomento radicalmente antiessenzialistico, Spivak aggiunge la consapevolezza che vi è sempre un significante *forcluso*, un “subalterno del subalterno”, di cui non si tratta di rap-presentare –nei due sensi della delega e della messa in scena– la presunta coscienza e esperienza, ma che chiama in causa una ben definita teoria della politica. Una teoria che vede la politica costruirsi su una serie di esclusioni radicali, o, per dirla con Judith Butler, di dispositivi di abiezione, che tornano però a ossessionarla con la loro stessa assenza.

Spivak individua nello statuto della “donna del Terzo Mondo” una posizione di *doppia subalternizzazione*, o di doppia cancellazione, in virtù della quale le donne native, oltre a essere state bersaglio privilegiato delle politiche coloniali, hanno ricoperto anche il ruolo di «sintagma negato della semiosi del subalterno o dell’insurrezione».¹¹ Nell’analisi delle insurrezioni anticoloniali, la femminilità o la donna è stata infatti primariamente codificata come campo discorsivo, emblema di un insieme (fosse esso la religione, la nazione o la cultura) o, ancor di più, come segno: là dove il segno, secondo la lezione di Claude Lévi-Strauss, è sempre il veicolo e il luogo di uno scambio di senso.¹² Tale condizione di subalternità raddoppiata –o di forclusione– della donna nativa si reduplica nei rapporti con gran parte del femminismo europeo o americano: per il quale la “donna del Terzo Mondo” è spesso assunta a figura archetipica della “vittima universale” e a indice di un ritardo storico incolmabile rispetto ai destini occidentali dell’emancipazione. È in questo senso che Spivak esorta a «situare l’individualismo femminista nella sua determinazione storica, piuttosto che canonizzarlo semplicemente come femminismo

¹⁰ Cfr. Gayatri Chakravorty Spivak, *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, tr. it., Roma, Meltemi, 2004.

¹¹ Gayatri Chakravorty Spivak, *Subaltern Studies: decostruire la storiografia*, in Ranajit Guha, Gayatri Chakravorty Spivak, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Verona, ombre corte, 2002.

¹² Cfr. Claude Lévi-Strauss, *Le strutture elementari della parentela*, tr. it., Milano, Feltrinelli, 2003.

in quanto tale e al tempo stesso a guardare all'eterogenea costituzione delle figure femminili subalterne». ¹³

Ma è in particolare al lavoro di scavo condotto da Chandra Talpade Mohanty sui taciti assunti eurocentrici operanti nel canone femminista internazionale che si deve l'enucleazione più chiara delle poste in gioco squisitamente teoriche rilanciate dal femminismo postcoloniale. ¹⁴ Nel noto saggio *Under Western Eyes: Feminist Scholarship and Colonial Discourse*, Mohanty aveva infatti individuato alla base della produzione della *average third world woman*, della “donna media del Terzo Mondo”, come soggetto singolare e monolitico correlato delle politiche di “sviluppo” e di “civilizzazione” – l’operare di talune strategie di colonizzazione discorsiva mirate alla soppressione dell’eterogeneità materiale e storica della vita delle donne in questione. Più specificamente, Mohanty ha efficacemente illuminato come la messa in opera di presunti *universali transculturali* (in prima istanza una nozione monolitica di patriarcato e di dominazione maschile) fosse funzionale alla produzione di un’unità storica e universale tra donne costruita sulla base di una nozione generalizzata della loro subordinazione, o di una forzosa “comunanza nell’oppressione”. La posizione della donna testimonia così della *moltiplicazione del confine* che separa il Nord dal Sud del mondo, o l’Occidente dal resto del mondo, in differenti assi di storicità che scardinano il «tempo omogeneo e vuoto» della Storia europea, che si rivela –secondo la formula dello storico indiano Ranajit Guha– una storia «ai limiti della storia del mondo». ¹⁵

La politica della posizione

Una critica dell’universalismo non solo del diritto e della cittadinanza moderni ma dello stesso femminismo europeo e americano si trova nel *black feminism*, parte della cui traiettoria confluisce nel concetto di intersezionalità. Le femministe africane americane mettono in luce gli assi di subordinazione molteplici che complicano l’analisi dell’oppressione di genere mettendo in luce il carattere intersezionale delle esperienze di subordinazione in particolare delle donne nere. All’identità indifferenziata del primo femminismo sta-

¹³ Spivak, *Critica della ragione postcoloniale*, p. 133.

¹⁴ Cfr. Chandra Talpade Mohanty, *Feminism without Borders. Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*, Durham-London, Duke University Press, 2003.

¹⁵ Cfr. Ranajit Guha, *La storia ai limiti della storia del mondo*, Milano, Sansoni, 2003.

tunitense che ipotizza un'essenza femminile transtorica sulla base di una comune oppressione al sistema patriarcale che darebbe luogo a una sorellanza universale si contrappongono appartenenze molteplici che esorbitano dalla sola appartenenza di genere. Vi sono infatti diversi livelli di individuazione che passano dall'appartenenza razziale e dalla collocazione di classe. Come sottolinea bell hooks, il pensiero femminista nero è incentrato sull'autorità dell'esperienza e in particolare sul «modo specifico in cui l'identità nera si è andata costituendo nell'esperienza dell'esilio e della lotta».¹⁶ Alla base della critica dell'essentialismo inerente al primo femminismo vi è così la molteplicità e complessità dell'esperienza all'interno di una società razzista e sessista, in cui razzismo e sessismo giocano come sistemi interconnessi di dominio. In questo contesto all'identità essenziale della donna viene contrapposta una *politica di posizione* come prospettiva radicale per la creazione di pratiche contro-egemoniche, dove la marginalità non è solo luogo di privazione ma “luogo di radicale possibilità”, “spazio di resistenza”: «capire la marginalità come posizione e luogo di resistenza –scrive bell hooks– è cruciale per chi è oppresso, sfruttato o colonizzato».¹⁷

I confini dell'identità e le differenze intersezionali

La metafora spaziale dell'intersezione è coniata nel 1989 dalla giustfemminista Kimberlé Williams Crenshaw per mettere a fuoco la “discriminazione combinata” di razza, classe e genere nell'esperienza delle donne nere.¹⁸ Nel mettere in discussione il paradigma del diritto come neutro o neutrale e nello smascherare in questo modo il soggetto neutro a cui il diritto sembra far riferimento, il paradigma dell'intersezionalità infrange anche la convinzione di un soggetto-donna falsamente universale e neutrale mettendo in luce le differenze all'interno dei gruppi socialmente costruiti e percepiti come omogenei dall'esterno. Crenshaw, in particolare, pone in rilievo la «tendenza a trattare razza e genere come categorie mutuamente esclusive di esperienza e di analisi» all'interno di un quadro monocategoriale dominante sia nel diritto antidiscriminatorio sia nella teoria femminista e nella pra-

16 bell hooks, *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, tr. it., Milano, Feltrinelli, 1998, p. 21.

17 *Ibidem*, p. 68.

18 Kimberlé Williams Crenshaw, *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color*, «Stanford Law Review», 1991, vol. 43, n.6, pp.1241-1299.

tica antirazzista. A questo quadro monocategoriale, incentrato sulla logica della somiglianza/differenza, Crenshaw contrappone la multidimensionalità dell'esperienza delle donne nere, la cui subordinazione non avviene lungo un unico asse categoriale. Il quadro monocategoriale che pensa l'oppressione lungo un solo asse di analisi cancella le donne nere nella concettualizzazione, identificazione e rimedio della discriminazione razziale e sessuale limitando l'investigazione alle esperienze dei membri altrimenti privilegiati del gruppo.

Le donne nere, sostiene Crenshaw, sono così escluse dalla teoria femminista e dal discorso antirazzista poiché entrambi sono costruiti su un insieme di esperienze che spesso non riflette l'interazione di razza genere e classe. L'esperienza intersezionale è infatti più grande della somma di razzismo e sessismo, configurando una specifica e autonoma forma di oppressione. La prospettiva intersezionale si oppone così ai modelli moltiplicativi e additivi, guardando ai modi in cui i diversi assi di oppressione e le diverse categorie sociali (genere, razza, classe, età, nazione ecc.) interagiscono e lavorano insieme *simultaneamente*, nel configurare le identità e le strutture sociali.¹⁹ Emerge così una multidimensionalità della soggettività, cui fanno da contraltare differenti dimensioni della vita sociale (gerarchie, assi di differenziazione, assi di oppressione, strutture sociali) che si intersecano e si modificano reciprocamente. Come pone in luce l'analisi di Crenshaw della violenza contro le donne nere, dimenticare le esperienze intersezionali comporta relegare nell'invisibilità interi gruppi sociali e le esperienze soggettive che li attraversano.

Due sono dunque i grandi progetti intellettuali che caratterizzano la prospettiva intersezionale: in primo luogo, un progetto di "visibilità" che intende ridare luce ai soggetti che vivono all'intersezione di diversi assi di marginalizzazione e la cui esperienza è stata oscurata dall'adozione di quadri monocategoriali imperniati sull'adozione di un unico asse analitico; e, in secondo luogo, ripensare la valenza ontologica delle diverse categorie di identità e differenza che strutturano il mondo sociale.²⁰ In questo modo vengono scardinati i presupposti essenzializzanti e le prospettive delle donne privilegiate che permeano il discorso femminista, guardando ai modi in cui le categorizzazioni stratificano i soggetti secondo inedite linee di marginalizzazione.

19 Cfr. Patricia Hill Collins, Sirma Bilge, *Intersectionality*, Cambridge, Polity Press, 2020.

20 Cfr. Ange-Marie Hancock, *Intersectionality. An Intellectual History*, New York, Oxford University Press, 2016.

Non distante dalla politica dell'identità e dalle prospettive antiessenzialiste debitorie del postmodernismo e del poststrutturalismo, l'intersezionalità tuttavia non è "una nuova, totalizzante teoria dell'identità": volgendosi ad analizzare le intersezioni di razza genere e classe essa mira a rendere conto delle "fondamenta molteplici" dell'identità e dei diversi vettori di subordinazione che si intersecano nelle esperienze. L'intersezionalità analizza dunque gli strati *liminari* della soggettività e delle strutture sociali, capitalizzando decenni di esperienze e di lotte che hanno caratterizzato il femminismo nero. Analizza cioè quei *confini dell'identità* che strutturano la grammatica e le modalità di accesso al mondo del soggetto: un soggetto che si costituisce a ridosso di linee di demarcazione tra esperienze plurali e irriducibili che ne connotano lo statuto post-sovrano e post-identitario.

Se il fuoco dell'analisi si sposta dall'identità dei gruppi ai modi in cui soggetti appartenenti ai gruppi sono ridotti al silenzio e relegati ai margini dell'esperienza, ciò che qui è in gioco non è tanto una teoria dell'identità, quanto un'analisi del potere: potere che non viene più pensato secondo il paradigma binario dell'oppresso e dell'oppressore, o come gioco a somma zero, bensì come reticolato molteplice di incroci (o, per l'appunto, di intersezioni) tra vettori di subordinazione, o – per dirla con Patricia Hill Collins – «matrici di dominazione».²¹ Da questo punto di vista nel pensiero dell'intersezionalità troviamo un ripensamento della nozione di confine nel suo etimo originario di *cum-finis*, linea condivisa, intesa come struttura alla base degli stessi processi di formazione dell'identità. Una pluralizzazione delle barriere e delle linee che modellano l'esperienza va in direzione di un'analisi delle forme in cui tali linee si intersecano, dando luogo all'emergenza di soggetti prima invisibili allo sguardo della società e della teoria.

Spazi liminari, margini, intersezioni rappresentano così quei paesaggi spaziali e metaforici lungo i quali si ricostruiscono le narrative del soggetto contro la logica identitaria e i suoi bastioni, su cui è incardinata la costruzione della cittadinanza moderna messa oggi in questione dall'esplosione del molteplice e della differenza come grammatica comune di nuove coalizioni politiche sul terreno di rivendicazioni e di lotte intersezionali contro l'uso escludente dei confini e dei limiti.

21 Cfr. Patricia Hill Collins, *Intersectionality as Critical Social Theory*, Durham-London, Duke University Press, 2019.

Abstract: Il saggio si concentra sull'aspetto simbolico del confine ricondotto al suo etimo originario di *cum-finis*, di linea condivisa, o linea di contatto, e assunto come luogo del ripensamento della soggettività in un senso post-sovrano e post-identitario. Si assiste infatti oggi, nel femminismo postcoloniale e nero, alla moltiplicazione di immagini spaziali che rimandano al bordo, al margine e al confine come sito non solo di oppressione e di marginalizzazione ma anche di resistenza e di articolazione della soggettività. In particolare il femminismo intersezionale risignifica l'immagine del confine in quella dell'intersezione tra diversi assi di oppressione o matrici di dominazione, che rende visibili nuovi soggetti sociali prima relegati nell'invisibilità dalla ripartizione e gerarchizzazione dominante della società.

The essay focuses on the symbolic aspect of the border traced back to its original etymology of *cum-finis*, of shared line, or line of contact, and assumed as a place for rethinking subjectivity in a post-sovereign and post-identity sense. In fact, today, in postcolonial and black feminism, we are witnessing the multiplication of spatial images that refer to the edge, the margin and the border as a site not only of oppression and marginalization but also of resistance and articulation of subjectivity. In particular, intersectional feminism resignifies the image of the border into that of the intersection between different axes of oppression or matrixes of domination, which makes visible new social subjects previously relegated to invisibility by the dominant division and hierarchization of society.

Keywords: identità, differenza, cittadinanza, femminismo, multiculturalismo, postcolonialismo; identity, difference, citizenship, feminism, multiculturalism, postcolonialism.

Biodata: Emanuela Fornari è Professoressa di *Ontologia e Ermeneutica filosofica* all'Università degli Studi Roma Tre. Nei suoi lavori si è occupata soprattutto di critica della razionalità moderna, delle implicazioni filosofiche della critica postcoloniale e dei punti di intersezione tra populismo e neoliberalismo. È autrice di numerosi saggi e libri pubblicati in italiano, inglese, spagnolo e portoghese (emanuela.fornari@uniroma3.it).

Emanuela Fornari is Professor of *Ontology and Philosophical Hermeneutics* at the Roma Tre University. In her works she has mainly dealt with the critique of modern rationality, the philosophical implications of postcolonial critique and the points of intersection between populism and neoliberalism. She is the author of numerous essays and books published in Italian, English, Spanish and Portuguese (emanuela.fornari@uniroma3.it).